

# Il Fantasma dell'Opera

di Simone Lenzi

Quando il 21 **Gennaio** del 1921 nacque il Partito Comunista Italiano, il Teatro San Marco non era più un teatro già da anni. Come ricordò molti anni dopo Umberto Terracini su *Rinascita*, quello che nei suoi auspici sarebbe dovuto essere un lungo giorno senza crepuscolo, illuminato dal sol dell'avvenire, vide l'alba in un luogo di decadenza: un ampio ventre vuoto, senza panche né sedie, con le finestre rotte e il soffitto sfondato. E siccome era gennaio, quel lungo giorno illuminato dal sol dell'avvenire cominciò con gli ombrelli aperti. Perché il futuro sarebbe stato radioso, certo, ma intanto pioveva di brutto:

“I delegati, che rapidamente avevano occupato la platea del San Marco, non vi trovarono sedie o panche sulle quali assidersi e dovettero restare per ore e ore ritti in piedi. Sul loro capo, dagli ampi squarci del tetto infracidito, venivano giù scrosci di pioggia a riparo dei quali si aprivano gli ombrelli, con uno strano vedere nel luogo e nell'occasione. (...) L'intero teatro, dalle finestre prive di vetri ai palchi senza parapetti, fino ai sudici tendaggi sbrindellati che pendevano attorno al boccascena, denunciava l'uso al quale esso era stato destinato durante la guerra, di deposito dei materiali dell'Esercito”. C'è qualcosa di eroicamente romantico nella rievocazione di questi delegati comunisti costretti a restare in piedi ore e ore, intirizziti dal freddo e zuppi d'acqua. Perché di questo si tratta, già in quel 1965 in cui viene pubblicato l'articolo di Terracini: di una rievocazione.

Nel *De Finibus*, Cicerone dice una cosa illuminante che mi è tornata in mente mentre ripensavo a questa storia. "Tanta vis admonitionis inest in locis", scrive Cicerone: vi è una tal forza di ammonimento nei luoghi...

Credo voglia dire che i luoghi sono permeati dalla vita e dalle speranze degli uomini che li hanno abitati e per questo diventano fonte di ispirazione e ammonimento per chi torna a visitarli. Cicerone comprende insomma come certi luoghi, abitati dal passato, siano fondamentali per costruire gli spazi culturali della memoria.

Così, chi **oggi** passa davanti alle rovine del Teatro San Marco si trova di fronte alle rovine di una Storia cruciale per il novecento italiano e a un simbolo, già di per sé, paradossale: il teatro di un evento storico che si è consumato quando oramai quel teatro non era più un teatro da anni. Chi osserva **oggi** il San Marco dunque, vede le rovine di una storia nata sulle rovine di un teatro d'opera, e chi cercasse una metafora migliore per quella

del Novecento, credo cercherebbe invano. Che avessero ragione loro, quei delegati zuppi di pioggia, o avesse ragione Turati, che era rimasto con gli altri qui al Goldoni, perché pensava che il socialismo non fosse l'opera di "un'ora o di un anno" di rivoluzione, ma il lavoro incessante di decenni di conquiste riformatrici, non ha più alcuna importanza. Importa che quella storia sia conosciuta e riconosciuta, fra le storie che hanno fatto di noi quello che siamo, nel bene e nel male. Qualche anno fa la cooperazione toscana si prese cura di restaurare quel che restava del Teatro San Marco, né salvò la facciata. Questo lembo di mura, un sipario sbrecciato su un luogo mancante è da allora abbastanza per ammicciare al passante, e troppo poco per finire nel limbo che tocca ai monumenti, che sono talvolta persino eretti in luogo di memoria, nel senso cioè che, della memoria, finiscono per prendere il posto. Perché in fondo, niente più di un monumento può servire a sbarazzarsi di qualcosa una volta per tutte. Umani, e quindi scaramanticamente tribali, crediamo che dopo aver pagato alla Storia i suoi tributi di marmo, la Storia smetterà di riguardarci una volta per tutte. Ma non così questa volta, non così per il Teatro San Marco, che non è più un teatro, che non lo era già più quando passò alla storia, ma che resta, appunto, come un non-luogo importante, una rovina, un non-monumento, qualcosa che non è più ma che tuttavia c'è ancora. In una parola, uno di quei luoghi in cui si capiscono finalmente le parole inquietanti dell'Amleto di Shakespeare: This time is out of joints, questo tempo è scardinato. Questo tempo è, come ogni tempo, scardinato nel mistero dell'ingiustizia. E come nell'Amleto di Shakespeare, dalle porte scardinate del tempo ingiusto, tornano a parlarci gli spettri. Oggi che viviamo in quell'illusoria sincronicità di tutto e nella immediata disponibilità di ogni storia condivisa nella rete, quegli spettri ci parlano ancora e, ancora più di allora, attraversano le porte del tempo e abitano con noi i luoghi del nostro stesso vivere. Del resto (e dobbiamo a Derrida questa suggestione), dalle porte scardinate del tempo (ovvero dagli squarci che le bombe della Seconda Guerra Mondiale aprirono in quel ventre già vuoto del Teatro San Marco) non può non tornare a parlarci anche lo spettro più famoso della storia politica dell'Occidente. Quello che già si aggirava in Europa, e che venne evocato nelle parole del Manifesto di Marx: lo spettro del Comunismo.

Che poi per parlare con questo spettro serva un medium o un esorcista, lo comprenderete, non è questione che possa decidere un assessore

*Assessore Simone Lenzi  
Comune di Livorno*